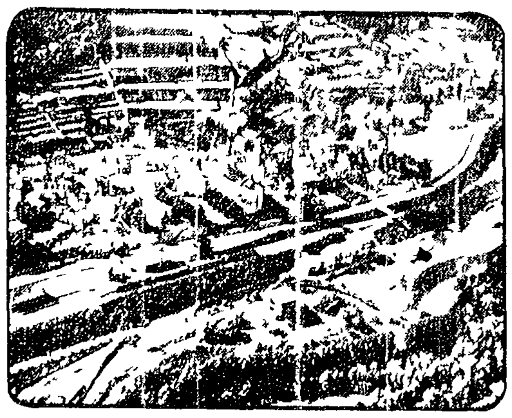
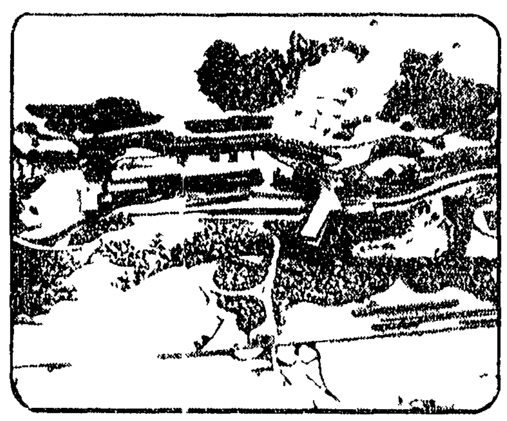
A due anni dalla più grande catastrofe italiana del dopoguerra





Quattro immagini di Longarone (da sinistra): com'era prima del 9 ottobre, come si presentò ai soccorritori inorriditi subito dopo la tragedia, come dovrebbe essere alla fine del 1965 secondo un plastico presentato un anno fa, com'è realmente oggi, a soli tre mesi dalla fine dell'anno

Il Vajont dimenticato

A Longarone, il tempo sembra fermo: non si è riusciti a cancellare le orribili devastazioni della tragica notte del 9 ottobre 1963 - L'ENEL difende a oltranza l'operato del monopolio SADE - L'assurda tesi dell'«imprevedibilità»: mai un evento era stato previsto con tanta esattezza - Gravissime responsabilità dello Stato - Verso il processo

PAREVA che il tempo si sia fermato a Longarone. Due anni. Due anni da quella notte, da quella devastazione inimmaginabile con i morti a centinaia sparpagliati nudi lungo il corso del Piave o sepolti sotto una coltre di macerie. La disumana ferita è sempre là, scoperta, immensa. Una distesa vuota, un tritume di sassi, di pietre su cui non è cresciuto un filo di erba. Il lavoro dell'uomo non è riuscito a cancellare in due anni le devastazioni di quei pochi interminabili minuti. Soltanto l'amore e la pietà hanno saputo comporre in un quadro di mesta serenità l'orrida visione delle croci di legno innumerevoli portate allora sulle fosse collettive sulla terra nera di un campo di granturco: il cimitero di Fortogna con tutti i suoi fiori, il ghiaino bianco, ha quasi l'aspetto familiare dei tanti cimiteri di montagna, non fosse per le sue dimensioni spaventose.

Ma dove sono finiti l'angoscioso furore con cui si scavava tra le macerie, il prodigarsi fino allo stremo delle forze di centinaia di migliaia di uomini protesi in un'opera di inutile soccorso, poiché si aiutavano solo dei morti? Che ne è stato dei provvedimenti d'urgenza, del fervore di impegni, dell'incalzante esigenza di fare e di fare presto perché Longarone rinascesse?

Oggi tutto appare scaduto al livello dell'ordinaria amministrazione. Il Parlamento sin dal novembre 1963 aveva stanziato quattro miliardi per le opere pubbliche nel Vajont. Lo Stato è riuscito a spenderne in tutto questo tempo meno di due e mezzo. Il governo aveva nominato, scavalcando l'Ente locale, una commissione di urbanisti per redigere il nuovo piano regolatore di Longarone per farne una città modello, un esempio di solidarietà e di civiltà democratica da offrire al Paese e a tutta l'Europa.

Oggi l'attuazione del piano regolatore è presa nel viluppo dei regolamenti burocratici, frenata nell'angustia dei conflitti di attribuzione e di competenze, contraddetta e compromessa dal mancato rispetto degli impegni, dalla lotta condotta dalla DC per disperdere e diluire gli interventi e le provvidenze su un'area enorme secondo la tecnica consueta dell'azione campanilistica e clientelare, obbedendo alla politica delle «zone depresse» che rimangono sempre tali.

Ed ecco il paese abbandonato, lassù oltre la diga, al cospetto della montagna caduta nel lago, dove si finge di ignorare che centinaia di persone sono tornate ad abitare, hanno vissuto le ore della paura. Due giorni di pioggia sono bastati a svelare che persino le pompe installate per contenere il livello del lago rimasto oltre la frana da un anno erano state smontate e portate via.

• • •

LA TRAGEDIA del Vajont è dimenticata? Dallo [illegible] della commozione universale si è già passati all'indifferenza, all'oblio? Guai a [illegible] rifugiarsi nel luogo comune di [illegible] Italia che si accendono di dolore e altrettanto rapidamente scordano sentimenti e promesse. Guai a confondere in una [illegible] autocritica collettiva colpe e responsabilità ben definite.

Il Paese aveva imposto la Commissione parlamentare d'inchiesta perché si scavasse sulle cause della catastrofe, perché non si seppellissero una seconda volta quei duemila morti sotto il manto della «fatalità». Doveva uscire dall'inchiesta parlamentare un atto solenne di giustizia, l'occasione perché le classi dominanti una volta tanto trovassero il coraggio di mettere a nudo un bubbone nel loro corpo, dimostrando almeno dopo tanto orrore, dopo tante vittime, [illegible] che si intendeva porre in termini nuovi il rapporto con le masse popolari.

Tutti sanno come si è consumata quella storica occasione, come una maggioranza insensibile e insensata abbia preferito rifugiarsi nel cavillo formale, nella falsificazione consapevole, nell'argomentare pretestuoso pur di salvare i colpevoli, coprire le responsabilità, negare giustizia ai morti e ai superstiti. Il destino di Longarone che non rinasce è legato allo stesso filo, al medesimo atteggiamento morale e politico.

• • •

«E' DA quella notte, da quando ho ritrovato i corpi senza vita di mio padre e mia madre che aspetto il processo. Aspetto che faccia giustizia. Sennò meglio finirla». Il superstite di Longarone che cerca di placare l'ansia che lo tortura con pazze corse in automobile durante le quali rischia sempre di uccidersi dovrà attendere ancora. Come lui tanti altri non hanno saputo in questi due anni ritrovare un equilibrio interiore, ridare un senso alla loro esistenza. Non c'è solo il «problema» di Longarone. Ci sono tanti segreti drammi individuali, un sentimento non placato della giustizia da rendere ai morti e ai vivi che deve essere soddisfatto.

Il processo cammina con lentezza, con estrema lentezza. Si sta montando pezzo per pezzo una macchina di dimensioni enormi che alla fine potrà rivelarsi incapace di raggiungere lo scopo per cui è stata costruita.

Il giudice istruttore ha nominato periti geologi, idraulici, geosismici. Otto autorità in campo scientifico alla cui testa figura il prof. Ardito Desio dell'Università di Milano. I loro studi si protraggono ormai da molti mesi. Ci daranno forse un'opera monumentale sulla struttura del bacino del Vajont, sull'impianto idroelettrico che vi fu realizzato. Illustreranno nel modo più completo lo svolgersi della frana spaventosa che alle 22,39 del 9 ottobre 1963, mentre gli abitanti ignari di Longarone e di Erto assistevano ad una partita di calcio alla TV, precipitava nel lago sollevando l'ondata mortale destinata a travolgerli. Spiegheranno gli studi compiuti, le indagini, le previsioni, le relazioni di causa ed effetto tra l'invaso del bacino ed il precipitare della frana.

Un lavoro prezioso probabilmente dal punto di vista storico e scientifico. Ma che rischia di trasformare il processo in un foro accademico. Alle perizie del tribunale si contrapporranno le perizie della difesa. Alle ipotesi e alle conclusioni scientifiche opposte argomentazioni e convincimenti. Un gioco raffinato di scienziati, uno scontro di teorie.

Già si vanno profilando gli schieramenti. L'ENEL, l'Ente elettrico di Stato, risulta deciso ad accollarsi tutta intera la responsabilità della SADE. Il progetto del bacino del Vajont fu della SADE. Sua la realizzazione. Sue le richieste di procedere all'invaso del bacino sino alla massima quota. L'ENEL subentrò alla SADE dopo la nazionalizzazione elettrica, pochi mesi prima della tragedia. I dirigenti responsabili del bacino del Vajont rimasero le stesse persone fisiche. Ma l'ENEL non ha tentato di scindere le responsabilità nemmeno rispetto al periodo anteriore alla sua costituzione. Si è assunta la difesa del Vajont in blocco. Ha impegnato i più insigni penalisti d'Italia. Ha mobilitato a difesa degli imputati uno stuolo di scienziati autorevoli. Nel bilancio 1964 dell'ENEL le sole spese notarili e legali hanno superato i 2.150 milioni.

Lo Stato italiano cosa fa? La legge del Vajont che accolla allo Stato il risarcimento dei danni prevede il principio della rivalsa su chi risulti responsabile della catastrofe. Ma lo Stato non si costituisce parte civile contro l'ing. Biadene, già vice direttore generale della SADE, contro l'ing. Pancini, direttore del cantiere del Vajont, contro gli ingegneri Greco, Frosini, Sensidoni, Penta, Batini del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici chiamati dal magistrato a rispondere di «disastro colposo di frana aggravato dalla previsione dell'evento, di disastro colposo di inondazione, di omicidio e lesioni colpose plurime».

Lo Stato lascia anzi che il «suo» Ente elettrico se ne assuma in proprio la difesa. Frappone ostacoli al Comune di Longarone che ha iscritto nel bilancio 1965 la somma di 110 milioni per le spese necessarie ad affrontare il processo come parte civile. Qui già appare in tutta la sua fallacia la teoria sulla «neutralità» dello Stato. I fatti si incaricano di dimostrare che la giustizia non può essere uguale per tutti, poiché il Comune di Longarone e i superstiti non sono in grado di battersi ad armi pari contro la potenza dell'ENEL e della SADE.

Mostruosa potenza davvero, se sui tavoli degli avvocati del Comune si accumulano in questi giorni le lettere purtroppo numerosissime di scienziati, di titolari di cattedre universitarie di geologia e di idraulica i quali cortesemente declinano l'invito ad assumere l'incarico di periti di parte civile contro gli imputati nel processo del Vajont.

Non si sfida la SADE-ENEL. Occorre per far questo un grande coraggio civile. Con quel professore francese che ha detto: «Si va incontro a un suicidio professionale». Pochi in Italia e in Europa sembrano possedere questo coraggio. Studiosi stranieri che avevano accettato l'incarico si sono fatti prendere da strani ripensamenti, scienziati che avevano manifestato in vari modi il loro giudizio di condanna sul Vajont non osano esporre tale loro giudizio al tribunale in contraddittorio con lo schieramento mobilitato dall'ENEL a protezione degli imputati. Non a caso le società ex elettriche italiane, grazie ai capitali disponibili per gli indennizzi ricevuti dalla nazionalizzazione, sono considerate oggi su scala mondiale fra le più importanti imprese progettatrici e realizzatrici di nuovi impianti all'estero.

• • •

«IMPREVEDIBILITA'». La imprevedibilità di quanto è accaduto la sera del 9 ottobre 1963. Ecco l'ultimo feticcio, l'esile schermo che si cerca di puntellare con l'enorme apparato a difesa delle colpe della SADE. Eppure mai forse evento catastrofe naturale fu più prevista, conosciuta, calcolata con tanta esattezza come quella del Vajont. Ci sono fatti e documenti in numero schiacciante a provarlo. Ricordiamone schematicamente alcuni.

15 giugno 1957. Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approva il progetto esecutivo dell'impianto del Vajont pur affermando la necessità di completare le indagini geologiche nei riguardi della sicurezza degli abitati e delle opere pubbliche che verrebbero a trovarsi in prossimità del massimo invaso. I lavori iniziano e proseguono senza che l'obbligo di tali indagini sia assolto.

Estate 1959-Primavera 1960. Stanno per iniziare gli invasi sperimentali nel bacino. I geologi Semenza e Giudici individuano sul fianco del Toc una zona critica: «un enorme massa rocciosa scivolata a valle». «Qualora il piano di appoggio dell'intera massa e della sua parte più vicina al lago fosse inclinata (anche debolmente) il movimento potrebbe essere riattivato dalla presenza dell'acqua con conseguenze difficilmente valutabili».

Novembre 1960. Cade nel lago artificiale che sta crescendo una prima grossa frana. L'intuizione di Semenza e Giudici viene confermata dagli studi del geologo austriaco professor Muller. Sul fianco del Toc si è posta in evidenza una spaccatura profonda. «Le masse rocciose si muovono verso valle per una lunghezza di 1700 metri. Il volume della massa di frana deve essere considerato di circa 200 milioni di metri cubi».

L'acqua nel bacino produce «un effetto di accelerazione e di aumento della frana». Con l'aumento del livello del lago una più grande zona di roccia assorbe acqua. L'argilla nelle fessure si scioglie, diventa lubrificante. «Anche se in linea teorica si dovesse rinunciare all'esercizio del serbatoio, una frana talmente grande, dopo essersi messa in moto una volta, non tornerebbe tanto presto alla quiete assoluta» conclude il prof. Muller.

Ma [illegible] bacino [illegible] non [illegible] la frana [illegible] fondo [illegible] un volume di 100 milioni di metri cubi d'acqua [illegible]. Ma chi pensa alla gente? Il solo calcolo è quello sulla convenienza di [illegible] per giungere allo sfruttamento [illegible] dell'impianto.

1961-1962. Il pericolo è costituito dall'acqua. La SADE, preoccupata per il suo impianto, ne è così consapevole che fa compiere un esperimento su modello per controllare le conseguenze di una caduta della frana nel bacino del Vajont. L'esperimento viene compiuto sotto la direzione del prof. Augusto Ghetti dell'Università di Padova. La relazione del prof. Ghetti in data 2 luglio non viene portata a conoscenza del ministero dei Lavori Pubblici. Il fenomeno in atto sul monte Toc è ormai così ben conosciuto che si può riprodurlo su scala ridotta.

«Con l'invaso oltre i 700 metri la caduta di una frana di 200 milioni di metri cubi avrebbe potuto provocare conseguenze dannose accentuantisi gradatamente fino a divenire manifestamente impressionanti al massimo invaso (722,5 metri) anche per la zona a valle della diga» si legge nella relazione Ghetti.

Primavera-Autunno 1963. Il 30 marzo la SADE ottiene l'autorizzazione a portare a quota 715 metri l'invaso del serbatoio del Vajont. Il programma viene [illegible] proseguito dall'ENEL subentrato in luglio alla SADE. Il 26 agosto il lago raggiunge quota 710 m. Sul fianco del Toc compare una profonda fessura. Gli alberi s'inclinano. I capisaldi piantati nella roccia per controllare l'andamento della frana si muovono: 6,5 millimetri il 2 settembre, 12 millimetri il 13, 22 millimetri il 26. Ormai la montagna si muove a vista d'occhio. La popolazione è allarmata. Il sindaco di Erto scrive al prefetto. L'ENEL gli risponde con una lettera che irride alle sue paure.

9 ottobre. L'abbassamento del lago iniziato precipitosamente il 26 settembre sta producendo conseguenze irreparabili. Il piede della frana, senza più la spinta dell'acqua, cede progressivamente. Dal 2 al 7 ottobre il movimento dei capisaldi è di oltre 20 cm al giorno, l'8 ottobre di 40 cm al giorno. Si manifestano tendenze alla rottura di un intero fronte di roccia di 1700 metri che si sposta verso valle lungo un piano inclinato.

Il mattino del 9 la velocità dei capisaldi è di 80 cm. La catastrofe appare inevitabile. L'ing. Biadene quel giorno stesso scrive all'ing. Pancini che si trova negli Stati Uniti: «Le fessure sul terreno, gli avvallamenti sulla strada, l'evidente inclinazione degli alberi sulla costa che sovrasta la [illegible] pozza, l'aprirsi della grande fessura che delimita la zona franosa, il muoversi dei punti anche verso la pineda che finora erano rimasti fermi fanno pensare al peggio».

Eppure nessuno fa nulla. Si sgomberano solo gli abitanti delle case che stanno precipitando con la montagna. Ma vengono lasciati sul posto persino gli operai baraccati sotto la diga destinati ad essere travolti anche da un modestissimo trabocco d'acqua. Continua il cieco inconcepibile disprezzo per la gente che vive accanto e sotto il lago. Solo quando sta avvenendo l'irreparabile si cerca al caffè il comandante dei carabinieri di Belluno per chiedergli di bloccare le strade a monte e a valle della diga. In mezzo ci sono, ignari, i duemila abitanti di Longarone. Alle 22,39 un'ondata di 200 metri scavalca la diga: 25 milioni di metri cubi d'acqua si rovesciano nella gola del Vajont, distruggono Longarone provocando l'immane strage.

C'è bisogno ancora d'altro per accertare la «colpa» di chi non ha fatto nulla neanche nell'imminenza della catastrofe per dare l'allarme, per porre in salvo la popolazione?

Ma «imprevedibile» sarebbe stato il brusco aumento di velocità dell'immensa frana, la cui repentina caduta provocò la gigantesca ondata mortale. Se avessero previsto anche quello, non di omicidio colposo ma di strage voluta e premeditata dovrebbero essere imputati i responsabili del bacino del Vajont. Di fronte al pauroso fenomeno in atto essi potevano escludere con assoluta certezza il verificarsi del crollo, il «brusco aumento» di velocità?

Qui e soltanto qui stanno le responsabilità, il nocciolo del processo del Vajont. Tutto il resto non è che cortina fumogena che con gli enormi mezzi del gruppo monopolistico e dell'Ente di Stato che se ne fa l'immediato erede, si cerca di tendere non tanto per sottrarre degli imputati ad un severo giudizio ma per evitare alla società, al sistema dominante quella condanna che i morti del Vajont hanno già pronunciato. Adesso tocca ai vivi.

Mario Passi